

Carlo Pelanda

Formula Italia

Il nuovo progetto
nazionale e liberale

la
Società



FrancoAngeli

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Carlo Pelanda

Formula Italia

Il nuovo progetto
nazionale e liberale

FrancoAngeli

La foto di copertina è un'elaborazione del quadro "Italia verticale",
dipinto per il libro *Formula Italia* da Lisa Borgiani e Massimo Nidini, artisti veronesi

Copyright © 2010 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni qui sotto previste. All'Utente è concessa una licenza d'uso dell'opera secondo quanto così specificato:

1. l'Utente è autorizzato a memorizzare l'opera sul proprio pc o altro supporto sempre di propria pertinenza attraverso l'operazione di download. Non è consentito conservare alcuna copia dell'opera (o parti di essa) su network dove potrebbe essere utilizzata da più computer contemporaneamente;

2. l'Utente è autorizzato a fare uso esclusivamente a scopo personale (di studio e di ricerca) e non commerciale di detta copia digitale dell'opera. Non è autorizzato ad effettuare stampe dell'opera (o di parti di essa).

Sono esclusi utilizzi direttamente o indirettamente commerciali dell'opera (o di parti di essa);

3. l'Utente non è autorizzato a trasmettere a terzi (con qualsiasi mezzo incluso fax ed e-mail) la riproduzione digitale o cartacea dell'opera (o parte di essa);

4. è vietata la modificazione, la traduzione, l'adattamento totale o parziale dell'opera e/o il loro utilizzo per l'inclusione in miscelanee, raccolte, o comunque opere derivate.

Indice

Introduzione. I fattori per la nuova formula Italia	pag. 7
1. L'effetto depressivo dello statalismo	» 7
2. Cultura nazionale troppo debole	» 11
3. Profilo internazionale insufficiente	» 15
4. Il deficit di governabilità	» 17
5. La formula delle quattro transizioni	» 19
1. Dalla cultura denazionalizzante al patriottismo positivo	» 21
1. Un progetto nazionale incompiuto	» 21
2. La necessità di un nuovo progetto nazionale basato sul patriottismo positivo	» 27
3. Il nuovo progetto nazionale	» 30
2. Dalle garanzie passive a quelle attive	» 33
1. La crisi delle garanzie	» 34
2. Il nuovo modello di stato delle garanzie attive	» 45
3. La qualificazione del capitale umano come garanzia attiva diretta di base	» 54
4. Le garanzie attive di investimento individuale	» 61
5. La riqualificazione delle garanzie passive residue	» 62
6. I costi delle garanzie attive dirette	» 65
7. L'evoluzione costituzionale in materia di diritti e doveri economici	» 67
8. L'evoluzione del contratto fiscale	» 68

9. Lo scenario di transizione verso il nuovo modello di stato	pag. 72
3. Dalla sovranità debole a quella contributiva	» 74
1. La fine di un mondo	» 74
2. Dal multilateralismo passivo a quello attivo	» 77
3. Una nuova formula Europa	» 81
4. La strategia della grande alleanza tra democrazie	» 93
5. La missione di governo globale della grande alleanza	» 97
6. La sovranità contributiva è un requisito	» 111
4. Dallo stato orizzontale a quello verticale	» 113
1. La costruzione della verticalità nel sistema di governo parlamentare	» 114
2. La repubblica presidenziale	» 116
3. Le derivate qualificanti della governabilità verticale	» 121
4. La relazione tra verticalità e nuovo progetto nazionale	» 124

Introduzione.

I fattori per la nuova formula Italia

Il Risorgimento fu inteso come un progetto nazionale e liberale. Ora, a un secolo e mezzo dalla sua fondazione, l'Italia va rifatta da un progetto liberale e nazionale con una nuova formula adeguata ai tempi.

La nuova formula Italia è individuata dalla necessità di cambiare quattro fattori che determinano la crisi e l'insufficienza del nostro sistema nazionale.

1. L'effetto depressivo dello statalismo

Il fattore che ha il maggior peso nell'orientare verso un esito pessimistico il destino dell'Italia è certamente il modello amministrativo/economico dello stato. Non si tratta solo dell'insostenibilità di una forma inefficiente dello stato sociale che tende a spendere più di quanto incassi, ma dell'effetto depressivo generale che ha sull'economia e sulla società. L'economia italiana tende a crescere poco, come un corpo in cui non circola sangue sufficiente. Tale immagine rende allegoricamente quella più tecnica di un mercato soffocato da regole punitive e di un ciclo del capitale distorto perché intermediato dal sistema pubblico, quasi il 50% della ricchezza nazionale, che lo spreca o impiega in modi improduttivi.

L'immagine di "stato vampiro" forse sarebbe esagerata, ma certamente il problema principale è che troppo sangue viene utilizzato per alimentare un cancro invece che irrorare il corpo sano del Paese. La società italiana appare, in maggioranza, sufficientemente competente ed evoluta per alimentare processi di crescita continua della ricchezza, pur limitati dalla stagnazione demografica. Ma il modello amministrativo dello stato tende a soffocare questo potenziale. Da un lato, l'elevato attivismo economico della

società italiana riesce a produrre ricchezza “nonostante” il modello depressivo, conseguentemente oscurando l’urgenza di cambiarlo. Tanto, in qualche modo, l’Italia galleggia, si dice. Dall’altro, tale fenomeno di una società qualificata ingabbiata da uno modello politico depressivo tiene il sistema in stagnazione endemica, con una tendenza storica verso il declino, pur lento.

La conseguenza è che l’Italia, sul piano dell’economia tecnica, non cresce abbastanza – i dati mostrano che dai primi anni Novanta la crescita del Pil è circa la metà dei Paesi europei comparabili e quasi un quarto di quella degli Stati Uniti – per alimentare le speranze di ricchezza di tutti. Non fornisce nuove opportunità in misura pari a quelli che le cercano. Il capitale non riesce a diffondersi a livello di massa, anzi si notano fenomeni di regressione in termini di sottocapitalizzazione crescente del ceto medio, e ciò ha un impatto pessimistico sulla psicologia della nazione che amplifica quello negativo sull’economia tecnica. La popolazione non vede opportunità nel libero mercato, perché questo è asfittico e distorto da regole sbagliate e pesi insostenibili. Pur vitale la cultura d’impresa in alcune aree della nazione, sempre più individui cercano certezze in occupazioni protette, privilegiando l’opportunismo pessimista sull’attivismo e sulla cultura ottimistica della presa di rischio nel mercato.

In tutte le democrazie, correntemente, si può osservare il fenomeno di una popolazione che chiede i benefici del mercato, ma senza volerne pagare i prezzi di fatica e rischio. La società, se non presidiata da una cultura politica forte, tende a scrivere la propria teoria secondo il “principio del minimo sforzo”. Ma tale configurazione culturale del sistema sociale lo porta a non rinnovare i fattori di progresso e ricchezza mettendolo su una traiettoria di decadenza. La missione della politica in una democrazia è quella di trovare un equilibrio tra la domanda di protezione e il requisito di attivismo che rende una società dinamica, cercando di minimizzare la prima. Ma in Italia, come per altro negli altri Stati principali dell’Unione europea, tutti ispirati a uno statalismo più o meno marcato, il modello delle garanzie adottato tende a produrre l’effetto inverso.

In sintesi, il modello di stato sociale italiano ha un effetto depressivo sia tecnico sia morale che impoverisce la nazione sul piano del capitale e su quello della qualità sociale. Tale fenomeno è ben noto a seguito degli studi sull’implosione dei modelli socialisti, della loro catastrofe tecnica e morale. Il modello di stato sociale italiano non può dirsi pienamente “socialista”, ma contiene molti, troppi, elementi di socialismo. È stato disegnato dal 1963 in poi, epoca del primo governo di centrosinistra del dopoguerra, con una marcata influenza delle sinistre che negli anni Settanta lo configurò come modello di stato, di fatto, socialdemocratico caratterizzato da una

compressione sostanziale della libertà del mercato e della sua generatività. In Italia prevalse l'idea di progresso attraverso la riduzione delle libertà e ora il progresso stesso si è fermato.

Inoltre, il modello di stato sociale italiano ha mantenuto l'impianto fondamentale di quello nazional-socialista disegnato dal Fascismo. In particolare di due istituti/concetti:

- l'idea di direzione statalista dell'economia per gestire la transizione della nazione da prevalentemente agricola a industriale, per scopi di potenza;
- gli istituti di interventismo statale creati per gestire l'impatto della grande depressione degli anni Trenta dell'altro secolo, smontati per gli obblighi di liberalizzazione imposti dall'Ue solo a metà degli anni Novanta, ma con ancora forti residui.

Questo substrato di "statalismo di destra" si è incrociato, fondendosi, con lo "statalismo di sinistra" e con il solidarismo dei partiti di ispirazione cristiana. Tale impasto, complicato dalla presenza di partiti gestionali e non elettorali con interesse a occupare lo stato per loro interessi privati, ha prodotto un modello incline a distribuire più ricchezza di quanta ne crei. Infatti fin dagli anni Settanta le garanzie sono state finanziate con debito e tasse crescenti e non con crescita della ricchezza nazionale netta. L'enorme debito pubblico è il sintomo più evidente di un modello strutturalmente sbagliato e destinato a implodere, pur lentamente.

Per invertire tale destino bisogna trovare la leva che modifichi il modello economico dello stato, combinando la soluzione tecnica con i requisiti di consenso. Gran parte della popolazione, infatti, è ormai direttamente dipendente dal ciclo del capitale pubblico oppure opera in segmenti protetti del mercato. Il messaggio classico dell'offerta politica liberale – meno stato e più mercato, cioè meno tasse – se comunicato semplicemente così intercetterebbe il consenso del popolo che vive di mercato competitivo, ma troverebbe opposizione in quello che vive di protezioni. Il secondo probabilmente più numeroso del primo. In generale, il problema di ribilanciare un modello sbilanciato sul lato della redistribuzione della ricchezza a favore di quello della sua creazione è che la maggior parte dell'elettorato vuole mantenere le garanzie acquisite. Cambiare modelli storicamente strutturati è difficile. Ecco perché il cambiamento non può avvenire trainato da offerte politiche che tolgano garanzie. Non avrebbe il consenso necessario per essere applicato. Quindi la ricerca deve muoversi verso l'individuazione di nuove garanzie che rendano lo stato capace di riorganizzare la società per farle creare più ricchezza senza che gli elettori sentano di perdere qualcosa.

Inoltre, una società, anche nel migliore dei casi, non potrà mai essere composta tutta e sempre da individui e territori locali forti, cioè con capacità autonome che non richiedono particolari sostegni economici. Pertanto va prevista in ogni caso la funzione di garanzia e sostegno per le persone e aree deboli. Va poi considerato che la trasformazione di persone e territori da deboli in forti richiede investimenti e azioni che non sempre il mercato da solo può fare e che devono essere sostenuti da un'azione pubblica che usa denari fiscali per tale scopo. In sintesi, la socialità dello stato è una caratteristica ormai storicamente acquisita del pensiero politico ed economico evoluto in base a considerazioni realistiche e non necessariamente un patrimonio della sinistra socialista o della destra statalista.

Ciò vuol dire che il pensiero liberale e modernizzante – che ispira chi scrive – deve aggiornare la propria teoria tecnica in merito allo stato non chiedendone solo di meno, comunque punto irrinunciabile visto il rigonfiamento mostruoso degli apparati pubblici costosi e inutili, ma cercandone un modello migliore e più efficiente di socialità. In sintesi, il liberalismo deve incorporare lo stato sociale nella sua teoria. In realtà tale inclusione è già avvenuta di fatto, ma in una forma tecnicamente labile di compromesso per motivi elettorali tra forze liberali e stataliste di centrodestra. Per questo non funziona bene né in Italia né in altre nazioni dove è visibile il medesimo fenomeno.

Così come non funziona l'inclusione del liberalismo negli schemi della sinistra centrista "riformista" che, riconoscendo il fallimento tecnico, anche se non morale, del socialismo cerca di trovarne una variante a minore impatto negativo. In questa linea sono valutabili, in Europa, gli esperimenti della "Terza via" tentati da Blair (su ispirazione dei testi del sociologo Giddens) nel Regno Unito, da Schroeder in Germania (Nuovo centro) nonché dal recente Partito democratico in Italia. In sostanza, tutti questi hanno tentato di ridurre l'effetto depressivo delle garanzie assistenziali, ma tagliandole senza rielaborarle e produrne di nuove. Lo stato sociale che viene riformato solo riducendo le garanzie, ma senza cambiarle, è solo la continuità via minor costo di un modello sbagliato con la complicazione di dare meno tutele mentre continua a deprimere la creazione della ricchezza. La sinistra, centrista che sia, è ancorata al principio di garanzia passiva, cioè di redistribuzione del denaro togliendolo a qualcuno. Anche se a impatto ridotto non funziona, e il modello resta insostenibile in prospettiva, per l'effetto di sottrazione della ricchezza.

Per questo la novità nella ricerca in materia di garanzie può venire più facilmente dall'area del pensiero liberale che enfatizza il lato della creazione della ricchezza. Quindi un liberalismo che si faccia carico di produrre

una teoria delle nuove garanzie diviene un oggetto interessante per produttività in quanto è naturalmente orientato a concepire la garanzia in forma attiva e non passiva.

In tale direzione si tratta di modificare il regime di garanzie non togliendole, ma trasformandole da passività in investimento, da improduttive a produttive. Tale transizione dalle garanzie passive a quelle attive di nuova generazione renderà sostenibile il conto economico dello stato, favorirà la crescita e la moltiplicazione delle opportunità espandendo il numero di cittadini che accedono al capitalismo. E allo stesso tempo sosterrà le parti deboli della società, con costi fiscali minori. L'ipotesi è che una strategia di modifica delle garanzie che non le riduca, ma che le renda più efficienti ed efficaci, possa rassicurare un numero maggiore di italiani che ora temono i linguaggi liberalizzanti e portare la maggioranza sociale verso una configurazione ottimista e attiva, precursore di rilancio del progresso che la nazione sta perdendo.

Tale missione implica la costruzione di un nuovo modello di stato basato sulla trasformazione delle garanzie da passive ad attive. Questo è il secondo fattore della formula perché ci vuole un fattore precursore culturale per attivarlo.

2. Cultura nazionale troppo debole

La realizzazione di progetti ambiziosi di cambiamento di un sistema nazionale richiede il sostegno di maggioranze sociali molto motivate che condividano la stessa visione. In Italia manca un "progetto nazionale" che unisca gli italiani nel volerla più forte e ordinata. C'è un generico senso di identità e orgoglio nazionale. Ma questo non è sufficientemente forte per porre una maggioranza di cittadini italiani sulla stessa pagina nel libro delle cose da fare.

Manca una forma di patriottismo condiviso che spinga la maggioranza degli individui a dare il consenso a politiche di modernizzazione, buon funzionamento delle cose, qualità del territorio e del processo politico ecc., che implicano cambiamenti sostanziali di modello e costumi gestionali. Manca anche un'offerta di tali politiche forti ed è assente dal linguaggio dei partiti il riferimento esplicito a un "progetto nazionale". Tale situazione non permette di misurare il reale tasso di patriottismo migliorativo degli italiani perché non stimolato al punto da farlo emergere e poterne contarne i numeri.

Molte ricerche recenti sullo stato della società italiana rilevano una mancanza di direzione storica percepita dalla popolazione e la sua ten-

denza all'individualismo opportunista. Chi scrive non ritiene tale fenomeno un segno di degrado della società, come alcuni sociologi, invece, lo interpretano. Lo vede, invece, come sintomo di una mancata stimolazione da parte dell'offerta politica. Inoltre, la visione quotidiana del disordine e dei molti casi di corruzione e inefficienza associati all'enorme carico fiscale, certamente non lasciano nel cittadino l'idea di uno stato di cui essere fieri e di una politica che vada ascoltata come ispiratore di grandi disegni. Se non c'è lo stato, la sua testa politica, non c'è nemmeno la nazione pur potenzialmente pronta a esserci. Per questo va invertito il linguaggio della missione risorgimentale. I costruttori d'Italia dopo il 1861 dissero che l'Italia era fatta e che ora bisognava fare gli italiani. Quasi 150 anni dopo dovremmo dire, e invocare, che gli italiani adesso ci sono e che ora va (ri) fatta l'Italia.

Viene prima il "progetto nazionale" o il "patriottismo migliorativo"? Prima l'alto o il basso? Prima le élite o la pressione di una popolazione che desidera migliorare la nazione? La storia ci insegna che difficilmente le società prendono una nuova direzione via processi spontanei dal basso verso l'alto. Per muovere i sistemi sociali ci vogliono gruppi che svolgano il ruolo di avanguardia, di organizzatori e traduttori in linguaggio programmatico del sentimento popolare, di motori del consenso democratico. Ma tali gruppi di spinta e avanguardia, che ora non ci sono, avrebbero un grosso problema se ci fossero e se volessero usare il riferimento nazionale per dare all'Italia un nuovo progetto storico.

Il patriottismo e la cultura del "progetto nazionale" sono temi molto difficili da trattare e stimolare in Italia. L'Italia contemporanea, come vedremo più avanti, è emersa da una catastrofe storica e non da secoli di cumulo di progresso espansivo, cosa che, oltre a rendere molto recente la formazione di una borghesia, ha mantenuto la cultura popolare più ancorata all'opportunismo di sopravvivenza individuale che aperta al miglioramento della comunità. Inoltre, lo stato nazionale è storicamente molto giovane (1861), l'integrazione nazionale ancora incompiuta e i suoi progetti nazionali di potenza sconfitti ben due volte, nel 1918 (l'umiliazione in sede di Trattato di pace alla fine della prima guerra mondiale) e nel 1943 (la sconfitta bellica).

In sintesi, non abbiamo una storia abbastanza lunga alle spalle e questa è più densa di povertà e sconfitte che di ricchezza e vittorie. Ciò ha un peso sulla cultura nazionale.

Un altro peso limitativo è dato dal fatto che le forze politiche emergenti dopo la sconfitta bellica usarono linguaggi denazionalizzanti. Senso della nazione, il patriottismo, e fascismo vennero catalogati nello stesso capitolo

considerato storicamente chiuso. In inglese una tale situazione viene descritta come quella in cui si butta via il neonato insieme all'acqua sporca. Ciò impedì la rinascita di un progetto nazionale post-fascista. La televisione integrò il linguaggio degli italiani, definì i codici della cultura popolare nazionale, ma questi furono orientati a un patriottismo debole senza un progetto nazionale forte.

Per inciso, nelle altre nazioni comparabili, siano esse Francia, Germania o Spagna o Stati Uniti o Regno Unito, sono rilevabili patriottismi e progetti nazionali molto più marcati.

L'Italia si distingue nell'area delle democrazie per una cultura nazionale molto debole perché è sfumato il riferimento alla nazione da parte delle élite politiche. In questo fenomeno di denazionalizzazione ha rilevanza il linguaggio di offerta politica dei partiti. La sinistra comunista e il centro di ispirazione cristiana non hanno mai enfatizzato nuovi progetti nazionali. Uno emerse dopo la crisi politica del 1993 che cancellò i partiti maggiori storici. Fin dalla sua nascita, nel 1994, il nuovo centrodestra, basato sulla capacità aggregante di Forza Italia, si è caratterizzato per un'offerta politica allo stesso tempo liberale e nazionale. Ma i due termini restarono vaghi sul piano delle applicazioni. Quello della liberalizzazione, per altro mai attuata, fu compresso, fino a sparire nel linguaggio della campagna elettorale del 2008. Quello del progetto nazionale restò sempre sfumato, mantenendo solo generico il contenuto del patriottismo. Il linguaggio della sinistra, pur svoltando verso il centrismo, è rimasto ancorato alla cultura denazionalizzata. In sintesi, i partiti italiani, con eccezione del "contratto" di modernizzazione offerto da Berlusconi in occasione delle elezioni politiche del 2001, per altro rimasto incompiuto nell'essenziale parte di detassazione stimolativa, non hanno mai tentato di produrre forti progetti nazionali e di cambiamento del modello. Pertanto lo stato nazionale è sorretto da un progetto debole – continuazione dello statalismo assistenziale – a sua volta basato su un patriottismo solo superficiale, privo di missione, che fa prevalere sul piano culturale l'opportunismo frammentato e non una nuova missione unificante.

Paradossalmente, un esempio di progetto nazionale forte e di patriottismo eroico, corredato da uno di cambiamento istituzionale e di modello economico, è stato offerto dalla Lega, partito semi-secessionista, alla popolazione della neoinventata Padania. Il suo progetto federalista per l'Italia è in realtà un progetto nazionalista di costruzione di uno stato padano grazie a maggiori spazi di autonomia amministrativa locale. Senza un progetto condiviso da tutta la nazione sarà difficile spingere tutti gli altri cambiamenti che rendono fattibile e priva di effetti controproducenti la specifica riforma del federalismo fiscale, per altro necessaria come modernizzazione

via decentramento amministrativo. Su questo punto le considerazioni sono due. La mancanza di un progetto nazionale forte lascia spazio alla formazione di progetti subnazionali fortissimi che possono portare alla frammentazione del Paese, anche favorita dall'incompiutezza pratica e culturale dell'unità nazionale. Il cambiamento del modello di stato nazionale può avvenire in modo positivo, tecnicamente solido e senza traumi, se tutta la nazione e non solo una parte ne condivide il progetto.

In sintesi, mancano in Italia la codificazione di un patriottismo migliorativo e la formulazione di un progetto nazionale conseguente. Senza questo fattore di pressione è impensabile tentare progetti politici ambiziosi. Quindi si tratta di suscitare un'ondata di patriottismo positivo, intanto facendone la teoria guida, per creare un progetto forte di nuovo progresso nazionale.

Quale teoria? Meglio anticipare subito il contenuto del successivo capitolo dedicato al tema, in dettaglio, per non incorrere nel rischio di incomprensioni. Il patriottismo positivo è una cultura che porta il cittadino a spingere per una nazione di cui essere orgoglioso. La fonte dell'ordine e dell'efficienza, motivi di orgoglio, non sta solo "in alto", nei luoghi di governo, ma sta anche "in basso", nella mente dei cittadini. Un governo anche ottimo non ce la farà mai a qualificare la nazione se il cittadino non si sente coinvolto in un progetto comune, sentito con tale forza da fargli vedere con nuovi occhi i propri interessi individuali concreti. Infatti le grandi democrazie meglio funzionanti sul piano dell'ordinamento (Stati Uniti, Regno Unito, Francia, Germania e quelle nordiche) sono tutte caratterizzate da un fortissimo patriottismo condiviso a livello di massa che spesso supera la divisione destra/sinistra costringendole a convergere su molti temi di qualificazione o di soluzione di problemi o di stile politico. È fuor di dubbio che l'amore per la propria nazione, il sentirla propria e non una casa in affitto, a livello di massa ha effetti di qualificazione sulla politica sia spingendola a fare le cose bene sia a cambiare quando c'è da farlo. Il patriottismo sblocca le nazioni perché rende la democrazia un fattore di selezione della qualità e di cambiamento quando questa degrada.

In Italia la qualità della società, della politica e del territorio è degradata anche perché manca tale cultura nazionale, cioè un progetto spinto dal patriottismo positivo. Le culture politiche denazionalizzanti sono prevalse negli ultimi decenni fino al punto da rendere non politicamente corretto perfino il parlare di "nazione". Non è facile poi distinguere tra patriottismo positivo e nazionalismo negativo o irrazionale. Il primo persegue la qualità della nazione, il secondo è un'emozione viscerale di chiusura all'esterno, spesso aggressiva e quindi inaccettabile nelle democrazie evolute. In sintesi, la storia d'Italia non rende facile riscoprire il patriottismo e orientarlo

verso la sua formulazione positiva. Ma senza un'ondata di nuovo senso della patria e di suo miglioramento, senza un progetto nazionale condiviso a livello di massa, senza una cultura nazionale ambiziosa, mancherà la spinta ordinatrice e di impulso per cambiare lo stato.

Per questo motivo il proporre la riforma tecnica dello stato, secondo fattore della formula per rifare l'Italia, implica la capacità di rielaborare e muovere la cultura nazionale con la leva del patriottismo positivo, primo fattore.

3. Profilo internazionale insufficiente

L'ambizione di poter ristrutturare l'Italia trova ostacoli formidabili nel modo con cui ha ceduto la sovranità economica all'Unione europea. Sul piano tecnico/economico il progetto di riforma sostanziale dello stato, particolarmente quello fiscale, trova un vincolo esterno di regola europea che impedisce di usare la detassazione come leva di sviluppo.

In generale, l'architettura dell'eurozona mostra un buco nel bilanciamento delle sovranità. Alle nazioni è stata tolta senza che l'agente europeo gliene tornasse una parte in termini di flessibilità sufficiente per gestire meglio le proprie situazioni interne. In questo difetto, poi, è vistoso il fatto che le nazioni più potenti abbiano ceduto solo formalmente la loro sovranità, mantenendola sostanzialmente grazie alla loro maggiore potenza e rendendo così asimmetrico l'equilibrio dei poteri intraeuropei. Detto in parole semplici, Germania e Francia possono fare cose che l'Italia non può fare, tutte le nazioni dell'eurozona comunque danneggiate da un ciclo di "andata senza ritorno" della sovranità economica. In tali condizioni è difficile, appunto, tentare progetti ambiziosi di riforma interna. Per questo l'Italia non può continuare a mantenere una posizione passiva e secondaria entro l'Unione.

Ma i problemi di collocazione internazionale dell'Italia non finiscono qui. Il nostro interesse nazionale punta alla messa in sicurezza dell'area mediterranea. L'Unione europea non ha la stabilizzazione del Mediterraneo nei suoi interessi primari in quanto molte delle sue nazioni preferiscono restarne staccate sperando così di evitare il disordine che proviene dall'area islamica. Quindi l'Italia non ha le spalle coperte e si trova posizionata come "stato cuscinetto" tra l'Europa nordica e il Mediterraneo turbolento. In tale situazione l'interesse nazionale italiano a mettere in ordine stabilmente l'area non trova la forza geopolitica necessaria per essere realizzato. Lo potrebbe se l'Italia fosse riconosciuta potenza di rango entro l'Ue e l'Alleanza occidentale. Ma non lo siamo, anche per interesse della Francia e del Regno Unito a non la-

sciarci un tale spazio. Questa situazione svela il massimo problema della nostra collocazione internazionale: abbiamo interessi economici e di sicurezza da grande nazione, estesi globalmente e non solo sul piano regionale, ma non riusciamo a esercitarli perché non ci comportiamo, e non siamo riconosciuti, come un potere internazionale che va ascoltato seriamente. Tale posizionamento internazionale di basso profilo non ci permette di ribilanciare le nostre relazioni tecniche con il sistema europeo e di esprimere i nostri interessi regionali e globali sui tavoli internazionali con la dovuta incisività.

Con una complicazione. Le alleanze che l'Italia usa come necessari moltiplicatori della sua influenza nazionale sono tutte o in crisi o in via di depotenziamento. Quindi l'Italia ha non solo il problema di contare di più nelle alleanze, ma anche la priorità di accendere una politica contributiva che rinforzi le alleanze stesse e dia loro più peso globale. L'Italia è una piccola potenza, ma non così piccola da poter rinunciare all'influenza globale.

Il ritorno dell'Italia come protagonista sulla scena internazionale sarà un processo lungo e non tutto dipendente dalle nostre volontà. Ma certamente possiamo iniziarlo modificando la relazione passiva tra l'Italia e il mondo che ha caratterizzato la nostra politica dal 1945 a oggi, trasformandola in attiva.

Nelle relazioni internazionali, caratterizzate da giochi di interesse nazionale, conta, oltre la credibilità, la capacità di essere importanti per gli alleati, l'essere punto di riferimento per le altre nazioni e temuti dai possibili nemici. La classe politica italiana, con la breve eccezione del governo di centrodestra 2001-2006, ha dal 1945 creato un'importanza solo passiva del nostro Paese per gli alleati (basi, partecipazione secondaria a un blocco), non è punto di riferimento per alcuno pur l'Italia spendendo molto in aiuti e missioni internazionali e i nemici non la temono per le tante volte che abbiamo ceduto a ricatti. Il motivo addotto dai politici che così hanno condotto la politica estera del Paese per decenni è che in Italia non c'era il consenso per agire diversamente. Vero. Ma il contesto internazionale è cambiato velocemente e sostanzialmente, l'economia nazionale è quasi totalmente dipendente dal ciclo economico esterno, e non ha più senso pratico mantenere posizioni a basso profilo ai limiti del neutralismo.

Come invertire la nostra passività e debolezza internazionali? L'Italia è stata sconfitta, malamente, nel secondo conflitto mondiale. Tale status di nazione sconfitta è stato l'alibi che la politica nazionale ha usato per giustificare la passività della nostra politica estera. Ma dopo tanto tempo dalla sconfitta del 1943 possiamo tranquillamente dichiarare che ne abbiamo pagato il prezzo e possiamo togliere i vincoli relativi alla politica italiana. E senza più tale alibi andare a vedere realisticamente i nostri interessi di

grande nazione per esercitarli globalmente. I giovani, ormai lontani dalle tragedie e colpe dell'altro secolo, dovrebbero chiedere a gran voce proprio questo precursore di un nuovo spirito italiano: la dichiarazione della fine del periodo della sconfitta e del ritorno dell'Italia nel mondo come potenza benigna che persegue attivamente e non più passivamente i propri interessi vitali.

Ma evitiamo equivoci. Non si tratta di ricostruire la potenza italiana e l'ambizione nazionale di essere impero. Si tratta, invece, di assumere responsabilità positiva negli affari globali ed entro di essa esercitare gli interessi nazionali.

Lo scenario futuro mostra purtroppo il rischio di una destabilizzazione del mercato globale dovuto a un riequilibrio dei poteri mondiali dove tendono a prevalere le forze del disordine e del nuovo autoritarismo. Dal 1945 a oggi l'Italia ha importato sicurezza e ordine economico dagli alleati, cedendo sovranità a tutti i livelli per ottenerli. Nel futuro tale posizione dovrà cambiare mettendo l'Italia in una nuova dove sarà esportatrice di sicurezza e ordine economico. Con questa trasformazione cambierà anche il potere negoziale dell'Italia e la sua credibilità, rendendoci possibile influenzare le regole internazionali ed europee per ottenerne di più favorevoli ai nostri interessi.

Come iniziare questo viaggio dal modello di "cessione della sovranità" a quello della "sovranità contributiva"? Facendone la teoria, perché è da decenni che in Italia manco se ne parla a causa della prevalenza della cultura denazionalizzante. Il rilancio internazionale dell'Italia è un terzo fattore necessario per la realizzazione del secondo sulla base della leva culturale mossa dal primo.

4. Il deficit di governabilità

Sembra quasi superfluo osservare che senza un miglioramento della governabilità tutto il movimento di riordinamento e rilancio del Paese non potrà essere fatto. La potenzialità politica non potrà essere realizzata se le istituzioni non avranno la facoltà di decidere e realizzare i progetti innovativi. E al momento non ce la hanno. Infatti il problema che dobbiamo risolvere, sintetizzandolo, è che la spinta che potremmo aprire "in basso" rischia di non essere chiusa "in alto" per difetto dell'architettura istituzionale che trasforma i programmi in decisioni esecutive.

Il problema è determinato dal fatto che la Costituzione italiana, elaborata nel 1947, è stata disegnata esplicitamente per non permettere ad alcun partito prevalente di realmente comandare. Ciò è avvenuto a seguito di un

compromesso tra democristiani e comunisti, ambedue timorosi che l'altra parte potesse vincere le prime elezioni politiche del dopoguerra e prendere tutto. Ma c'è un altro motivo, forse più determinante, che peggiora il problema stesso. Nella Costituzione italiana è scritto, tra le righe, che i "partiti" sono di fatto le istituzioni. Anche questa anomalia nasce dal clima postbellico. Il Comitato di liberazione nazionale (Cln) fu l'organismo di governo reale dell'Italia, tra il 1944 e il 1947, ed era composto da tutti i partiti che si riconoscevano nell'antifascismo e nell'impegno di liberare il Paese dall'invasione nazista. Il movimento di resistenza tra il 1943 e 1945 fu organizzato per gruppi armati ciascuno afferente a un partito: i comunisti, i cattolici, i monarchici liberali, gli "azionisti" di tradizione mazziniana ecc. Nella preparazione del nuovo sistema repubblicano gli esponenti dei partiti non vollero rinunciare a questo potere d'emergenza riconsegnandolo a normali istituzioni democratiche e se lo tennero. Per tale motivo in Italia abbiamo i partiti "gestionali" e non quelli "elettorali". Nei secondi comanda chi è eletto, nei primi l'eletto è comandato dal partito e quindi ha meno libertà per comportarsi secondo i requisiti dell'istituzione e, soprattutto, il mandato elettorale. Tale configurazione dei partiti è stata inaugurata da quelli autoritari – comunista, fascista e nazista – entro una teoria dove il partito comanda sullo stato, e lo occupa, dove il potere non regolato democraticamente prevale sulle istituzioni democratiche. I partiti italiani del dopoguerra hanno preso o mantenuto tale impostazione, ovviamente adattandola al sistema democratico, ma non al punto di rinunciare al primato del partito sulle istituzioni. E questa è la causa principale del malfunzionamento endemico delle istituzioni italiane oltre che dell'eccesso di clientelismo partitico in esse rilevabile.

In sintesi, la democrazia italiana è mal disegnata e le sue istituzioni non sono costruite per permettere decisioni nette forti oltre a essere vulnerabili all'inefficienza. Ma ai fini della formula bisogna individuare quale tra i tanti difetti sia il principale e quindi quello da sanare con priorità. Certamente lo è la spugnosità del sistema che non permette a un governo dotato di maggioranza di realizzare i programmi promessi agli elettori.

In tal senso si può dire che la priorità è quella di costruire una funzione "verticale" nello stato disegnato in modo "orizzontale", cioè uno stato capace di decidere. Non passi nemmeno per la mente che ciò implichi un pur minimo cedimento all'autoritarismo. Una cosa è la garanzia democratica del bilanciamento dei poteri. Un'altra è dare a una democrazia la possibilità di realizzare le politiche volute dalla maggioranza entro il rispetto del requisito di bilanciamento. In tal senso la "verticalità" richiesta riguarda il riempimento di una funzione democratica mancante nel nostro sistema e

non un'invocazione di semplificazione autoritaria. Ed è assolutamente necessario trovare il modo di farla.

La complicazione per tale progetto è data dal fatto che è stata recentemente sconfitta in sede di referendum l'ottima proposta di modifica costituzionale che rafforzava i poteri di decisione del governo centrale e proprio grazie a questo rendeva possibile una maggiore autonomia delle istituzioni locali. Tale incidente di percorso è stato gravissimo perché ora rende molto difficile riprendere in tempi brevi la pressione per modifiche costituzionali finalizzate all'efficienza dei poteri democratici. Ma bisognerà farlo per passare dalla governabilità orizzontale a quella verticale. Una cultura nazionale più forte – primo fattore – chiede uno stato che l'organizzi con migliore governabilità, quarto fattore della formula senza il quale il secondo e il terzo sarebbero difficilmente realizzabili.

5. La formula delle quattro transizioni

Le considerazioni precedenti hanno argomentato la selezione di quattro “bottoni” premendo i quali si ritiene possibile avviare il cambiamento dell'Italia verso un destino di nuovo progresso invertendo quello di decadenza lenta. Quattro punti di svolta e transizione, combinati tra loro, per dare all'Italia una nuova direzione storica:

- dalla cultura denazionalizzante al patriottismo positivo;
- dalle garanzie passive a quelle attive;
- dalla sovranità debole a quella contributiva;
- dallo stato orizzontale a quello verticale.

Questa è la nuova formula Italia.